

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Maccanico

Gli errori di Segni e del Pds

Antonio Maccanico ha guardato le ultime vicende politiche italiane, sino alle elezioni di marzo, da un osservatorio privilegiato: è stato, infatti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Ciampi. In un libro intervista, edito Laterza che esce in questi giorni, racconta la sua esperienza e esprime giudizi. L'intervista sulla fine della prima Repubblica, rilasciata ad Alfonso Dell'Erario e Anna Scafuri, dispensa critiche a parecchi uomini politici. C'è un punto centrale: la soluzione politica di tangentopoli. Su questo sbaglia Amato, perché - secondo Maccanico - non poteva pretendere di risolvere un problema di questa portata con un provvedimento d'urgenza come un decreto legge. Sbagliò Segni a non farsene carico, anzi a non accorgersi nemmeno della questione. E sbagliò Martinazzoli. Ma anche il Pds di Occhetto non viene risparmiato: il suo errore fondamentale fu la fuoriuscita dal governo Ciampi, nonché i numerosi ritardi che accumulò a partire dal 1989, ritardi che Maccanico enumera puntigliosamente. Ma il libro non si ferma al recente passato, scava anche indietro nel tempo e prospetta soluzioni per il futuro. È un contributo alla riflessione, ad una discussione che merita di essere approfondita.

I Demoni

Dal sabba alla caccia alle streghe

In dicembre la casa editrice Unicopli manderà in libreria I Demoni dentro. L'origine della Sabba e la grande caccia alle streghe. Si tratta della seconda edizione, molto rielaborata, di un'opera di Norman Cohn, grande studioso britannico. L'analisi che l'autore conduce in questo bel libro mira a mettere in evidenza, attraverso una ricostruzione storica della "sabba" dall'antichità all'età moderna, come sia possibile il formarsi di patologie mentali di interi gruppi umani che, come nel caso della caccia alle streghe, condussero a morte migliaia di donne e d'uomini.

Cristianesimo

Religione maschile, ma...

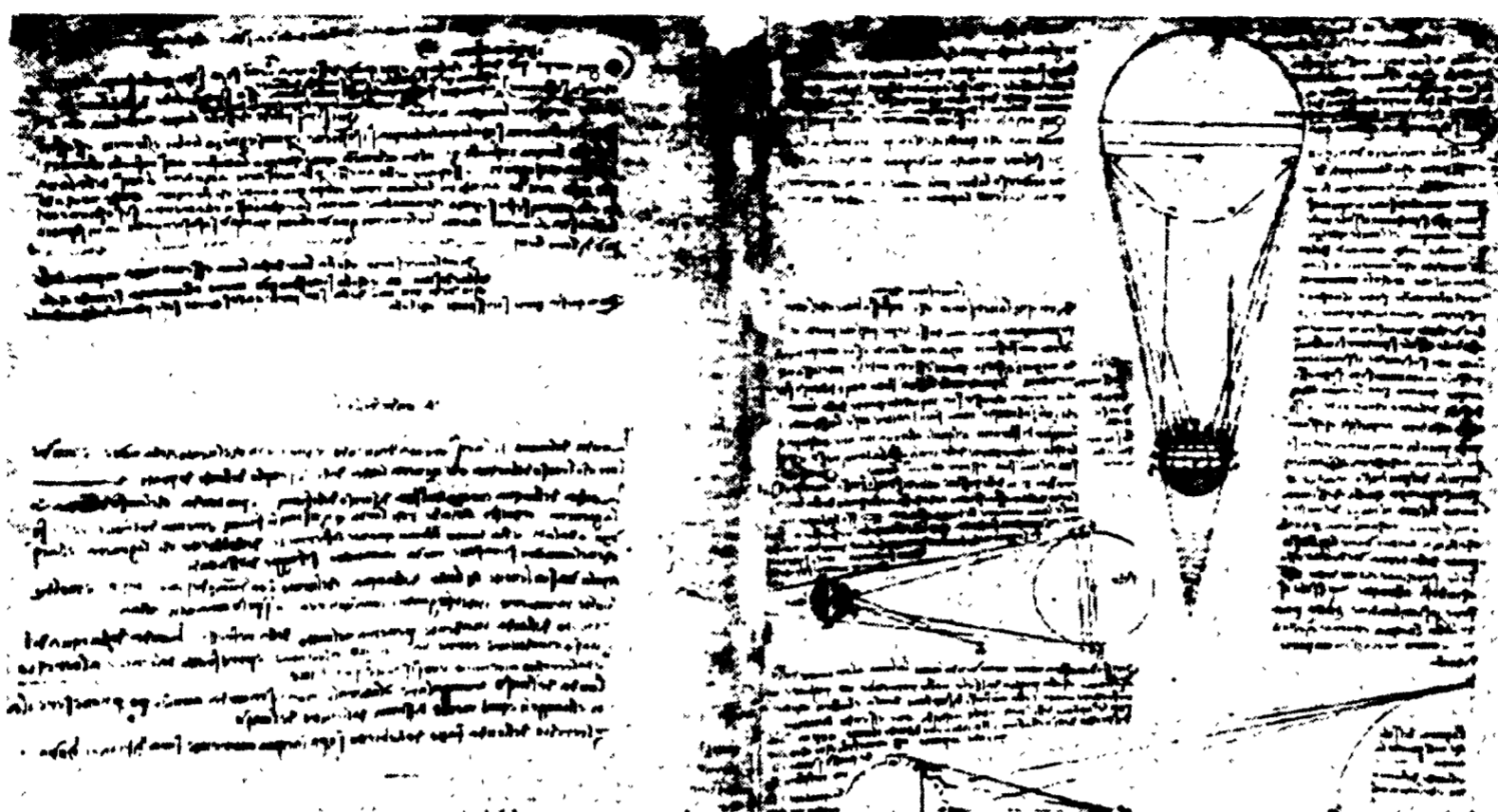
È uscito per Laterza un nuovo volume della fortunata serie Storia delle donne in Italia. Questa volta il tema è Donne e fede e il libro è curato da Lucetta Scaraffia e Gabriella Zari. Attraverso un'attenta ricostruzione storica, lo studio a più mani arriva ad una conclusione che le curatrici così sintetizzano: «La religione cristiana si configura quindi come una religione maschile - un unico Dio maschio e una gerarchia celibata da cui è esclusa la presenza femminile - ma, al tempo stesso, specialmente all'interno della confessione cattolica, offre un'apertura alla visibilità della donna, attraverso la scelta verginale, e un'attenzione speciale per gli aspetti curiali di tipo materiale e immaginario ritenuti tradizionalmente di ambito femminile. Una religione, quindi, maschile e femminile al tempo stesso, contraddittoria nei confronti delle donne che, se puro è riuscita sino ad oggi a controllare la sua ambiguità fra aperture e improvvise chiusure, si trova ora ad affrontare la resa dei conti finale, già implicita nelle prime formulazioni di uguaglianza fra i sessi: l'accesso delle donne al sacerdozio».

Ebraismo

Somiglianze col Cristianesimo

Laterza pubblica il Dizionario di usi e leggende ebraiche di Alan Unterman. Un libro che ricostruisce i vari aspetti della vita, della storia, della religione degli ebrei: rituali, personaggi, festività, miti, demonologia, correnti politiche e religiose, dal sionismo alla kabbalah, da Mosè a Dreyfus. Anna Foa conclude la sua introduzione così: «Tutto ciò che consente di riflettere sulle connessioni fra il mondo ebraico e quello cristiano, sulle somiglianze, nel lungo periodo, dei percorsi fondamentali, e sulle persistenze di strutture profonde di interpretazione del mondo, al di là delle differenze altrettanto radicali fra le due culture».

L'INTERVISTA. Il museo della città natale di Leonardo in gara con i giapponesi per il codice Hammer



Studi di astronomia nel codice Hammer. Sotto autoritratto di Leonardo

Vinci sfida il Sol Levante

Alessandro Vezzosi, curatore del museo di Vinci, racconta i retroscena che hanno portato alla formazione di due cordate italiane (imprese toscane e istituti di credito lombardi). Ma gli italiani non intendono partecipare a un gioco al «massacro». Gli avversari più voraci sono giapponesi e coreani, desiderosi di trasferire da loro un po' di arte occidentale. «Uno stato con due miliardi di bilancio per le acquisizioni non può permettersi di partecipare».



DALLA NOSTRA REDAZIONE DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. Domani il codice Hammer di Leonardo da Vinci andrà all'asta nella sede newyorkese di Christie's. Finirà, come si teme, nelle mani di qualche magnate o istituto di credito dell'estremo Oriente? Si faranno avanti privati dalla Svizzera o dalla Germania? Oppure la «cordata» italiana avrà il sopravvento? Fino al momento dell'asta nessuno di questi interrogativi potrà avere una risposta certa. Intanto però con Alessandro Vezzosi, curatore del Museo Ideale di Vinci parliamo delle chance italiane per l'asta di venerdì.

■ Vezzosi, fu lei a lanciare il 18 maggio scorso l'idea di riportare il codice in Italia: giocando d'anticipo, fece sapere a tutti che il museo Hammer di Los Angeles era deciso a mettere all'asta l'opera di Leonardo. E ora siamo al dunque: quale sarà la base d'asta?

Su questa cifra c'è stata, credo, un po' di confusione. All'inizio sembrava che la base fosse di 5 milioni di dollari, 9 miliardi circa. Ho saputo ora, invece, che si partirà da 7,5 milioni di dollari. Altra cosa è la va-

lutezione che Christie's ha fatto del codice, fra i 10 e i 15 milioni di dollari. Credo che questo sia il punto di arrivo dell'asta, non quello di partenza.

Subito dopo l'annuncio della vendita dell'opera di Leonardo, il ministro Fisichella dichiarò il suo interesse. Disponibilità che poi fu smentita: lo Stato non aveva abbastanza soldi per comprare il codice. Come giudica questa decisione da parte del ministero?

Penso che con un bilancio di appena 2 miliardi per le acquisizioni in questo settore, lo Stato non possa oggettivamente fare nulla. Se mai si può discutere sul criterio che stabilisce che il bilancio sia così esiguo. Insomma, posso capire che un ente pubblico si tirino indietro, vista la necessità di tutelare un tale patrimonio di opere e in queste condizioni. Penso, invece, che aziende che spendono 100 o 150 miliardi in pubblicità, possano sostenere l'onere di un tale investimento.

Ne otterrebbero in cambio un importante ritorno in immagine.

ni culturali. Ad esempio, il codice Atlantico è stato restaurato, ma si è fatto il grave errore di non lasciare i fogli sciolti. Trattandosi di una miscelanea, si annulla la possibilità di ricomporli in un ordine cronologico o tematico. Da quando la biblioteca Ambrosiana è in restauro, poi, il codice non è più visibile.

Quindi, se c'è una possibilità che torni in Italia, questa è affidata a qualche istituto di credito o a una fondazione?

È così, anche perché mi si dice che la Corte dei Conti esclude che ci possa essere una compartecipazione da parte dello Stato. Posso dirle che c'è un interesse da parte di privati italiani, sicuramente a New York saranno presenti realtà sia industriali che bancarie, con qualche sorpresa. Ma queste aziende e istituti di credito hanno chiesto la massima riservatezza. Una specie di silenzio stampa.

Perché?

Gli italiani parteciperanno all'asta solo se il gioco al rialzo non supererà limiti ragionevoli. Infatti qui non si tratta di una contesa, ma di recuperare un simbolo. La mostra al museo Ideale di Vinci dimostra che del codice possono essere fatti dei facsimili perfetti, adatti allo studio. Inoltre è pronta una versione multimediale dell'opera. Il vero valore

del manoscritto, quindi, è simbolico. E per un simbolo sarebbe assurdo pagare cifre astronomiche.

In questi ultimi mesi, però, il valore virtuale del codice, sia monetario che in termini di prestigio, ha subito impennate e cadute.

Ogni volta che se ne parla, nel bene o nel male, la quotazione oscilla. Per questo si era optato per il silenzio. Quando il codice è stato mostrato qualche giorno fa nella hall del Grand Hotel di Milano il suo valore ne è uscito smunito per via di questa collocazione. Un autogol per Christie's, anche se la rosa dei possibili acquirenti è molto forte. Poi c'è stata l'inchiesta del Grl: Zen e Sgarbi si sono espressi contro l'acquisto da parte dello Stato, ma gli ascoltatori si sono detti favorevoli nel 62% dei casi.

Può fare delle previsioni su come andrà l'asta?

Fino a qualche tempo fa ero ottimista. Ma dopo che il codice è stato portato in estremo Oriente, sono più preoccupato. I Giapponesi sono molto voraci. In questi anni stanno facendo una grossa politica di acquisizioni. Tutto quello che viene dalle mani di Leonardo, Michelangelo, Raffaello è appetibile, poiché ambiscono a portare nei loro paesi l'arte occidentale. Il fatto, poi, che i giornali sudcoreani non abbiano dato alcuna notizia sulla presentazione del codice a Seul, mi fa pensare che ci siano già gli acquirenti pronti. Comunque bisognerà aspettare domani, ci sono ancora moltissime incognite, ma anche tutte le premesse per un esito felice.

Il pittore informale è morto martedì a Santa Monica. È stato precoce discepolo di Gorky e De Kooning

Sam Francis e l'arte di una natura panica

ENRICO CRISPOLTI

■ Di una ventina d'anni più giovane di Gorky, di De Kooning, e di Rothko - e di una decina di Pollock e Reinhardt - Sam Francis, spentosi l'8 novembre nell'ospedale di Santa Monica in California, ha in realtà bruciato le tappe al punto da poter essere già considerato al loro fianco, non ancora trentenne (era nato nel 1923 a San Matteo in California). Entra, infatti, a pieno diritto, nel famoso libro di Michel Tapié, Un art autre, apparso a Parigi nel 1952, che ha proposto una prima mappa delle ricerche "informali" fra Europa e Stati Uniti, riassumendone accuratamente la particolare "poetica". In realtà Francis, dopo gli studi artistici a Berkeley, era maturato precocemente proprio a Parigi, approdato nel 1950, in contatto con Jean Paul Riopelle, già protagonista con Paul Emile Bor-

torica, ha così realizzato grandi tele, intese come dei sipari di vibranti evocazioni vegetali ravvicinate, in una ritmica a tappeto (il famoso all'over ricorrente in quella pittura nord-americana), di conduzione gestuale, invitante ad un'immersione panica, entro un colorismo non eccitato eppure ricchissimo. La sua, una straordinaria immagine di natura introiettata a dimensione psichica; di un pantemismo da richiamare quasi il fascino del tardo Monet, più sfatto, affogato nell'universo delle ninfee.

A Parigi Francis ha tenuto nel 1952 la sua prima personale alla Galerie du Dragon, allora di punta. E a Parigi ha lavorato a lungo, ritornandovi a più riprese, per installarsi nel Sessantina in California. Ma per alcuni anni, nei Settanta, è vissuto anche a Tokyo. E indubbiamente un accento "orientale" è venuto manifestandosi nella sua pittura

già dagli anni Sessanta, quando ha come progressivamente estratto dal gremio contesto pittorico l'evidenza segnica del singolo gesto, sempre in un'allusione alla natura germinante, ma come secondo un'ottica più selettiva, più analitica, quasi in un'attenzione microbiologica, pur nell'ampiezza delle proposizioni su grandi tele. Ove tuttavia sempre di più l'intervento segno-gestuale ha lasciato spazio al bianco protagonista, ponendosi ai margini, quasi in una sorta di mistica ritualità. In una lettera del 1957 Francis scriveva: «Quel che vogliamo è fare qualcosa che riempia totalmente la vista e che non possa usarsi a rendere la vita soltanto tollerabile». Ed era quanto accadeva nella sconfinata suggestione d'una natura panica appunto in quelli che restano i suoi anni creativamente più significativi.

FUMETTI

Bobo & Co. testimonial della Coop

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. «150 la Coop canta...»

Ma siamo proprio sicuri? Oppure, come nella celebre gag di Campanile sulla gallina, sono 250, 140, 360? No, è certo, sono 150, dal 1844 - a Rochdale, Inghilterra - a oggi, 150 anni per la Coop, 150 anni di cooperazione raccontati in un libro a fumetti da Sergio Staino, committente l'Unicoop di Firenze, edizioni del Grifo.

Prima di addentrarsi nei motivi che hanno trasportato Bobo, Bibi, Ilana, Michele e Molotov in questa storia, diciamo subito che il libro è stato stampato in 320 mila copie che finiranno gratuitamente nelle mani dei soci toscani della Coop, assieme al panettone e allo sputum natalizio. Questo abbinamento, fumetto-panettone, ha destato l'entusiasmo goloso di Staino. «Era un mio vecchio sogno - confessa - riuscire ad accoppiare un libro all'idea del cibo e della festa. Un libro, da mangiare, insomma, o perlomeno che metta addosso la stessa allegria di un bel pandoro».

Allegria e divertimento sono assicurati, perché Staino, nei suoi nuovi panni di divulgatore semi-scientifico, non abbandona la tradizionale ironia. 150 la Coop canta racconta la storia delle cooperative in otto episodi, dal 1844, anno a cui si fa risalire, in Inghilterra, la nascita della prima forma di cooperazione, al 1994, con la Coop proiettata verso la solidarietà con il terzo mondo. Da Rochdale al Senegal insomma, con in mezzo molta Toscana. E un bel po' di politica, come quando Staino illustra il lacerante passaggio dalla piccola cooperativa al grande supermercato (una specie di Bolognina) «Siete succubi degli americani - gridano i «razionalisti» - venduti! borghesi! Ma è Bobo a spazzarli con l'affermazione che «i supermercati esistono anche in Urss».

Facendo un salto indietro, Bobo, venditore di stracci, consulta un avvocato mazzimiano sull'idea di aprire una cooperativa. Alla fine di una riunione quasi carbonara, Bobo gli mostra un pezzo di carta che ha trovato in una fodera. «Io il tedesco lo conosco poco...» dice l'avvocato, e poi, infoccati gli occhiali, legge - sembra che parli di uno spettro. Sì, uno spettro che va in giro per l'Europa. «Cos'è una fiaba?», chiede Bobo. «Di sicuro - replica l'altro - deve essere uno di quei racconti del mistero che vanno tanto di moda in nord Europa». E, detto questo, fa in mille pezzi il celebre testo di Marx.

«È stato come dirigere un film - spiega Staino - L'esperienza cinematografica ha cambiato moltissimo il mio modo di raccontare le storie a fumetti. Per questa storia ho scritto otto soggetti, da cui ho tratto otto sceneggiature e otto story-board. Mentre disegnavo "dirigevo" i miei attori, molto più maleabili di quelli in carne e ossa. Un'attenzione particolare è stata dedicata ai dettagli, all'ambientazione, alla psicologia dei personaggi, sempre molto carnali. 150 la Coop canta ha anche una sua colonna sonora. Ogni episodio inizia con il verso di una canzone o uno stornello, dai «nobili» Guccini, Bernato e Baglioni a «Lodovico, sei dolce come un fico...». Anche la presentazione «ufficiale» del libro ha avuto un tocco ironico: Paolo Hendel ha intervistato la «strana coppia» che l'ha pensato e realizzato, Staino e il presidente dell'Unicoop Firenze, Tundo Campanile. D.M.

Slavenka Drakulić
PELLE DI MARMO
La collana «Astrea» festeggia il suo 50° titolo con un grande romanzo e una sorpresa in tutte le librerie.
GIUNTI